

“LA SCUOLA DELLA TOTALITÀ’ TRA INDIVIDUALIZZAZIONE DELL’INSEGNAMENTO E PERSONALIZZAZIONE DELL’APPRENDIMENTO PER LA PROMOZIONE DEL SUCCESSO FORMATIVO.

Il senso del mio intervento all’interno della prima edizione del premio dedicato al professore “Nicola Bellisario” si giustifica in quanto negli anni 60 frequentai la scuola della totalità, il cui direttore era appunto il prof Bellisario, in un periodo in cui la sperimentazione si andava consolidando ed acquisiva visibilità nel territorio. Il prof Nicola Bellisario ha segnato in modo positivo la mia formazione umana e professionale, dapprima con la scuola della totalità che ho frequentato dal 64 al 68 e successivamente con la preparazione al concorso magistrale, che vinsi, diventando insegnante di ruolo nella scuola primaria.

Nel **mentre frequentavo** la scuola della totalità non avevo ancora consapevolezza della reale portata di quell’esperienza educativa, ricordo solo che ero orgogliosa di fronte alle alunne che frequentavano gli altri corsi e che mi chiedevano il significato del grembiule colorato o del fatto che noi alunne rimanessimo a scuola oltre l’orario per pulire le aule. Mi sentivo, pertanto, privilegiata per il fatto di distinguermi dal resto della scolaresca.

Solo successivamente **frequentando la facoltà di pedagogia** presso l’università di Bologna cominciai a capire il senso della mia esperienza educativa. Studiando J.Maritain, E. Morin, G.M.Bertin capii che la scuola della totalità aveva messo in pratica principi pedagogici che i grandi studiosi avevano teorizzato, per cui, negli esami che sostenevo, mi capitava spesso di trasporre la teoria nella prassi di cui avevo fatto esperienza.

Come ho detto poc’anzi incominciai ad insegnare molto presto, prima nella scuola primaria, successivamente nella scuola sec di I° per concludere la mia carriera scolastica diventando dirigente scolastica. In quanto docente tornai a mettere in pratica con i miei alunni le esperienze vissute nella scuola della totalità, ma questa volta con la consapevolezza derivante dagli studi affrontati, per cui riuscivo a dare un senso a ciò che proponevo essendo pienamente consapevole degli obiettivi che volevo conseguire. In quanto dirigente ho orientato di senso l’istituzione da me diretta sul modello della scuola della totalità, attraverso una gestione efficace delle risorse umane e una leadership diffusa e collaborativa, ma soprattutto facendo della formazione la leva per il cambiamento e l’innovazione. Il tutto secondo quanto teorizzava il prof Bellisario “Ogni scuola vive ed opera come comunità nella quale cooperano studenti, docenti e genitori....questo processo richiede attività di studio, di formazione, di ricercain primo luogo da parte dei docenti”

Prima di scendere nello specifico della scuola della Totalità, occorre fare una premessa: potrà colpire nel leggere il testo, in cui il prof. Bellisario ha teorizzato i principi ispiratori della sperimentazione, la forte ispirazione cristiana delle argomentazioni pedagogiche ispirate al personalismo di E. Mounier e di J. Maritain, tipico del cattolicesimo militante di quegli anni, tuttavia, tale caratterizzazione non ha impedito a docenti ed alunni delle più diverse provenienze ideologiche e culturali, di aderire al programma educativo in una dimensione assolutamente laica.

SCUOLA DELLA TOTALITA’: quale il senso di tale titolazione? Sicuramente occorre far riferimento ad un duplice ordine di idee.

Innanzitutto il termine TOTALITA’ rimanda al **concetto di persona** in tutte le sue dimensioni, dalla costruzione della identità, fatta di intelligenze, interessi, attitudini, all’appartenenza a più comunità, alla relazione dialogica con l’altro da sé, alla capacità d’impegno personale, di responsabilità, di solidarietà, che vanno sviluppate armonicamente nel rispetto dell’unicità della persona

Per l’altro aspetto il termine TOTALITA’ ci rimanda ad un concetto esposto da Edgar Morin per cui ognuno di noi, nella nostra epoca caratterizzata dalla globalità e dall’interconnessione delle sue componenti, vive a contatto con la **complessità**, di contro ad una scuola che analizza, parcellizza, facendo perdere la visione del problema. Si parla oggi di interdisciplinarietà, pluridisciplinarietà, intendendo con questi termini la necessità di approcciare i problemi che il contesto ci pone interrogando tutte le discipline in una visione olistica, con un pensiero ecologizzante, che li affronti sistemicamente. La nostra scuola era detta della totalità, anche perché voleva che il giovane trovasse nell’insegnamento di qualsiasi materia un momento per costruire se stesso e per trovare una connessione viva tra una materia e l’altra, intese quest’ultime come chiavi di lettura, punti di vista con cui affrontare e risolvere i problemi.

Ma **come realizzare** appieno una scuola per la ricomposizione e valorizzazione della persona e del sapere nella loro poliedricità ed unitarietà?

Per comprendere appieno il senso della SCUOLA DELLA TOTALITA’, occorre contestualizzarla negli anni in cui si è venuta realizzando. Siamo negli anni della scolarizzazione di massa, che aprendo la scuola a tutti cercava di mettere in atto il principio dell’equità distributiva, per cui si pensava di contrastare l’analfabetismo, consentendo a tutti di accedere all’istruzione. Ma c’era un equivoco di fondo in tale concezione: non considerava il condizionamento delle

variabili assegnate, ovvero lo svantaggio socio culturale, che , in presenza di stimoli educativi uguali, non consente di conseguire il successo formativo. Sono gli anni in cui **Don Milani**, con “Lettera ad una professoressa” denunciava chi vuol “ far parti uguali tra diseguali”; sono gli anni in cui la rivolta studentesca del 68 denunciava una scuola ancora classista , meritocratica, destinata ai figli delle classi più agiate, in cui si parlava di **EQUITA’ DISTRIBUTIVA E NON DI EQUITA’ QUALITATIVA**. I decreti delegati del ‘74 erano ancora lontani da venire per cui non esisteva alcuna forma di rappresentanza all’interno della scuola.

In questo clima nasceva e si sviluppava la SCUOLA DELLA TOTALITA’ con l’obiettivo di **formare i futuri maestri**, che sarebbero stati i motori del cambiamento, dell’innovazione così come veniva a delinearsi nei programmi 55 per la scuola primaria .

Non esiste una buona scuola senza buoni insegnanti per cui la **formazione** diviene il motore e il caposaldo della scuola.

Ma l’innovazione passa per la **sperimentazione** e quest’ultima ha bisogno di muoversi in libertà, declinando la flessibilità con la responsabilità attraverso spiccate iniziative progettuali. D’altro canto più ci si allontana dal centralismo statale verso un decentramento , tanto più si rafforza l’idea di una scuola intesa come servizio sociale. Tali principi sono stati recepiti nell’ultimo ventennio dando vita alla legge sull’AUTONOMIA delle scuole , (Legge 59 del 15 marzo 1997 e successivo DPR n. 275/1999)). Ma la scuola della totalità nasceva e si sviluppava dal 56 al 76, ben lungi dal riconoscimento dell’autonomia. La scuola della totalità nasceva come sperimentazione che non toccava né modificava il piano di studi proposto dal competente Ministero, ma si proponeva di dare vita a quel programma secondo una più confacente interpretazione didattica, muovendo dall’autonomia organizzativa e proponendo, pur nel rispetto del monte ore annuale delle lezioni, una più flessibile organizzazione oraria con l’unità oraria di 50 minuti e con rientri pomeridiani, che andavano oltre lo stesso monte ore , ma soprattutto con una flessibilità didattica . Se infatti il problema emerso con LETTERA AD UNA PROFESSORESSA era di costruire una scuola per tutti e per ciascuno, tale prospettiva necessitava lo **spostamento del baricentro didattico dai processi di insegnamento a quelli di apprendimento**, richiamando la funzionalità e la coerenza dei modelli didattici con i tempi e le modalità di conoscenza dell’alunno, aprendo in tal modo la via al principio di individualizzazione e di personalizzazione. E con questo siamo arrivati al cuore della scuola della totalità, ovvero attuare un’ **EQUITA’ QUALITATIVA E NON SOLO DISTRIBUTIVA**, consentendo a tutti il conseguimento del successo formativo, nella valorizzazione dell’unicità della persona in fieri.

A livello di autonomia didattica si adottarono la “**differenziazione successiva**” prevedendo l’impiego di svariate prassi di insegnamento in rapporto alle diverse situazioni di apprendimento (lezioni frontali, lavoro per gruppi, attività di laboratorio, attività di auto-istruzione, ecc.) e la “**differenziazione simultanea**” che consisteva nell’assegnazione di compiti diversi agli allievi, in modo commisurato ai loro livelli di apprendimento

In pratica si trattava di **individualizzare l’insegnamento**, intendendo con questo l’impegno della scuola nel consentire a tutti di conseguire il successo formativo, nel rispetto dei tempi e dei modi di apprendere personali. In quest’ottica nella scuola era attivato il TUTORING (da parte dei docenti e degli alunni)ovvero una forma di assistenza educativa che, sviluppandosi nell’ambito di un rapporto personalizzato, mira ad aiutare l’allievo ad assumersi la responsabilità della propria formazione e al tempo stesso a risolvere i problemi ad essa connessi. Nella scuola della Totalità , pertanto, ogni docente, accanto alla conduzione della propria attività di istruzione e formazione rispetto all’intera classe, esplicava anche funzioni di tutor rispetto ai singoli allievi per facilitarne l’apprendimento e consentire il superamento di difficoltà di adattamento generali e particolari. Ogni docente prendeva in carico un gruppo di circa 10 alunni per guidarli nel processo formativo, supportandoli nei momenti di difficoltà, stabilendo un proficuo rapporto con le famiglie, insomma avendo cura che tutti i ragazzi si sentissero rassicurati dal fatto che qualcuno si prendesse cura della loro formazione. Contemporaneamente ad alcuni alunni , che evidenziavano potenzialità cognitive, ma soprattutto una particolare sensibilità nei confronti degli altri, veniva assegnata la cura di alcuni compagni in difficoltà.

Ma la scuola è chiamata a realizzare anche percorsi formativi sempre più rispondenti alle inclinazioni personali degli studenti, nella prospettiva di valorizzare gli aspetti peculiari della personalità di ognuno. L’espressione “**personalizzazione**” risponde all’esigenza di predisporre percorsi di apprendimento e di crescita degli allievi che rispettino le differenze individuali in rapporto a interessi, capacità, ritmi e stili cognitivi, attitudini, carattere, inclinazioni, esperienze precedenti di vita e di apprendimento.

La prospettiva della personalizzazione , negli anni ‘60 era stata teorizzata da autori come Claparède, Kilpatrick, Parkhurst, Decroly, Montessori e più tardi Dottrens e Freinet con l’obiettivo di creare quella che il Claparède con espressione ancora oggi attuale definiva “la scuola su misura” e cioè una scuola predisposta in funzione delle caratteristiche degli alunni.

Pertanto la scuola della totalità oltre a sperimentare l’individualizzazione dell’insegnamento , perseguendo gli stessi obiettivi ,ma con modalità diverse mirava alla **personalizzazione dell’apprendimento** ovvero ad individuare e

sviluppare i talenti di ognuna di noi attraverso una serie di attività opzionali quali canto, danza ,recitazione , che si svolgevano di mattina tra le 10.15 e le 10.45 e nel pomeriggio. Contemporaneamente le alunne, che avevano evidenziato qualche difficoltà in alcune discipline , potevano avvantaggiarsi di un rinforzo individuale o nel piccolo gruppo. Le moderne teorie sull'orientamento ci insegnano come l'orientamento scolastico non debba essere posto a conclusione di un ciclo di studi, bensì vada considerato come una MODALITA' EDUCATIVA PERMANENTE che accompagna l'individuo in tutto il suo percorso scolastico ed extra offrendogli occasioni per manifestare i propri interessi e attitudini. Come non richiamare la teoria delle intelligenze multiple di GARDNER , per cui fin da allora ognuna di noi era valorizzata per il tipo di intelligenza predominante(ricordo che personalmente avevo una predisposizione per l'intelligenza di tipo verbale, mentre difettavo in quella logico/ matematica, ebbene i gruppi di studio e di lavoro si costituivano in modo che dalla collaborazione scaturisse un travaso di intelligenze.)

E' noto che il modo in cui i docenti strutturano **l'ambiente di apprendimento** influenzi la natura dei rapporti interpersonali tra insegnanti e alunni e il rendimento scolastico e di conseguenza l'autostima, ebbene vuoi per la giovane età, vuoi per l'entusiasmo per una nuova esperienza, i nostri docenti erano riusciti a creare nella nostra scuola un **CLIMA** conviviale basato sul rispetto reciproci, sull'autenticità della persona, ma soprattutto sull'empatia , che conquistandoci a livello affettivo, ci consentiva di cimentarci nel cognitivo, per giungere ad elaborare un concetto di sé realistico. Si concretizzava, così, nella nostra scuola quello che oggi si definisce processo di **inclusione** accettando la sfida che la diversità pone: innanzi tutto nella classe, dove le diverse situazioni individuali erano riconosciute e valorizzate, evitando che la differenza si trasformasse in disuguaglianza per cui ognuna di noi nella scuola si sentiva parte di una comunità in cui crescere insieme, in cui la diversità era vista come un valore , in grado di arricchirci. Ogni alunna , pertanto, andava costruendo un concetto di sé realistico, supportato da una buona dose di autostima e dal fatto che andava delineando un personale progetto di vita confacente alle proprie inclinazioni ed ai propri talenti. A ciò occorre aggiungere che anche l'ambiente fisico era particolarmente accogliente: il prof Bellisario voleva che nelle aule scolastiche si ricreasse lo stesso ambiente familiare fatto di cura, piacevolezza, serenità. Se questo era l'obiettivo allora noi alunne dovevamo curare la nostra scuola al pari della nostra casa, per cui , a livello di arredi scomparvero i tetri banchi tradizionali per far posto a banchi/moduli componibili di forma trapezoidale, dai colori vivaci, alle finestre furono sistemate tende , sui davanzali vasi di fiori, nel corridoio si ricavò un angolo relax , a noi alunne spettava la cura di tutto ciò, dalla pulizia quotidiana delle aule(secondo una turnazione) all'abbellimento delle stesse con fiori, quadri etc fino alla scelta del grembiule che facevamo confezionare dopo aver scelto modelli e colori.

Tutto ciò era realizzabile perché la scuola era, appunto, organizzata come una **COMUNITA'** che cresceva grazie alla partecipazione di tutti i suoi membri, in un clima di ascolto, di accoglienza di cooperazione. Ogni alunna era investita di un ruolo e ne rispondeva dei risultati : c'era chi , in quanto eletta dalle compagne(e siamo ben lontani dai Decreti Delegati del '74) si relazionava con i docenti, chi era responsabile dell'organizzazione settimanale della classe con i vari turni di pulizia e disposizione arredi, ad alcune venivano affidati compagne che avevano bisogno di sostegno affettivo e scolastico ed erano responsabili dei risultati conseguiti . Insomma si cresceva come cittadini, anche senza che ci fosse una materia intitolata **EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA**. Ma la comunità si costituiva prima di tutto nella **COMUNITÀ DEI DOCENTI**, che spontaneamente e al di fuori dell'orario di lavoro si riunivano frequentemente, vuoi per stilare un progetto di lavoro unitario, vuoi per analizzare la personalità di noi alunne per individuare i talenti da sviluppare e le carenze da colmare e finanche nella **COMUNITA' DEI GENITORI**, che periodicamente incontravano i docenti per condividere il progetto formativo elaborato per i propri figli. (era convinzione del prof. Bellisario, infatti, che i genitori, essendo i primi responsabili dell'educazione dei figli, dovessero essere supportati in questo compito importante).

LA COMUNITA' DEI DOCENTI , DEGLI ALLIEVI e DEI GENITORI (quest'ultima, ancor prima che lo prevedessero i DD) nasceva pertanto nella consapevolezza che i diritti degli alunni erano i doveri dei docenti e dei genitori , e viceversa , per cui c'era una condivisione di valori e all'attenzione degli adulti verso i bisogni fondamentali per la nostra crescita , corrispondeva il nostro 'impegno a realizzarli attraverso uno studio serio e responsabile. Su tutti vigilava il prof BELLISARIO, quale direttore del corso , garante della realizzazione del progetto, responsabile, insieme ai docenti della sua attuazione, per cui , instancabilmente presenziava gli incontri con i docenti, per chiarire dubbi, infondere coraggio sulla bontà dell'iniziativa, correggere il tiro, ove si ritenesse necessario per il conseguimento degli obiettivi. Ma anche per noi alunne era un punto di riferimento, attento ad ascoltarci, a incoraggiarci e appena i suoi impegni lo consentivano non disdegnava di tornare nelle aule per insegnarci e per incantarci con le sue lezioni di filosofia.

Un altro strumento strettamente collegato alla personalizzazione era il **REGISTRO PERSONALE** del docente, in cui ad ogni alunno erano dedicate due pagine, dove, attraverso diversi sistemi di valutazione che andavano dalle osservazioni nei vari contesti, (anche grazie al contributo dei genitori e di noi alunne),ai colloqui, alle prove in itinere e sommative, ogni docente raccoglieva una vasta documentazione , con cui coniugava la finalità di promozione della persona e di valorizzazione delle sue competenze con la necessità di una valutazione che descrivesse in modo chiaro anche le competenze e le abilità non raggiunte .Le annotazioni muovevano dall'anamnesi dell'ambiente di provenienza , per

registrare le variabili assegnate da cui muovere, per procedere nell'osservazione del comportamento e nella rilevazione degli esiti dei colloqui di verifica.

Tale documentazione che descriveva più che misurava, comprendeva più che giudicava per far scoprire e apprezzare le potenzialità non ancora mobilitate, conteneva in pratica il "tempo" dell'alunno e documentava il percorso attraverso il quale la scuola contribuiva allo svolgimento e alla realizzazione di un itinerario educativo costantemente monitorato a livello di singolo alunno. Per conseguire tale finalità, pertanto, non era necessaria la valutazione dell'apprendimento, con le classiche e temute interrogazioni, quanto un tipo di **VALUTAZIONE PER L'APPRENDIMENTO**, che è ben altra cosa. Per raggiungere tale finalità la scuola organizzava colloqui pomeridiani programmati, in piccolo gruppo, a rotazione su tutte le discipline. Conoscendo le modalità ovvero il quando, il che cosa e il come, ognuna di noi era resa responsabile del proprio apprendimento, per cui se era accettabile che, per un motivo o altro non si riuscisse sempre ad essere preparati per la lezione del giorno, non si poteva eludere il colloquio programmato su tutto il programma svolto fino a quel giorno.

Dopo aver argomentato sul primo significato di scuola della totalità ovvero sul concetto di personalizzazione, altrettanto importante è soffermarsi sul concetto legato alla ricostruzione **dell'unitarietà del sapere**, che, per il prof Bellisario poteva realizzarsi facendo della filosofia il perno intorno al quale dovevano convergere tutte le discipline, perché solo la filosofia era in grado di dare risposte di senso alla formazione della persona. Per quanto riguarda la **didattica**, ad esempio, nell'insegnamento delle scienze umane, di contro al metodo cronologico, i docenti preferivano l'approccio per problemi. L'insegnamento, pertanto, era imperniato sui problemi più vivi ed importanti per l'uomo, la cui soluzione era vista attraverso il pensiero di grandi filosofi. Il docente ci poneva un quesito, un tema, che trovava rispondente ai nostri interessi e ci invitava a partecipare liberamente alla discussione facendo in modo che quest'ultima convergesse su possibili soluzioni; solo successivamente esponeva la soluzione fornita al problema da filosofi o psicologi o da altri esperti. Il pensiero del filosofo o la soluzione del problema, pertanto, non veniva dato bensì richiesto a conferma o disconferma della soluzione da noi avanzata al problema. Nel contesto della discussione, inoltre, a noi alunne, alternativamente veniva richiesto il report della lezione per cui l'avventura dell'apprendere attraverso LA DIDATTICA COOPERATIVA era un processo sociale che si avvaleva del contributo del gruppo sul piano cognitivo, affettivo e relazionale. In tal modo nella scuola si realizzava quella che oggi viene definita **DEMOCRAZIA COGNITIVA** che consisteva per noi nell'educare l'intelligenza attraverso il confronto libero delle idee in un contesto democratico.

Per concludere, una riflessione del prof BERTAGNA, che trovo perfettamente calzante nella nostra scuola e per far questo devo introdurre un termine oggi molto in voga ed a volte anche abusato: **competenza**. Per il prof Bertagna il termine nella sua etimologia significa "cum..con petere..dirigersi" secondo una triplice prospettiva: relazionale, oggettiva e soggettiva. Nel primo significato "con" va inteso come un andare di qualcuno verso qualcosa che non si può fare da soli, ma richiede collaborazione e cooperazione; la prospettiva oggettiva rimanda al concetto che qualsiasi compito è costituito da un insieme di aspetti in relazione tra di loro ed infine la prospettiva soggettiva implica che la competenza coinvolga tutta la persona nelle sue componenti cognitive ed affettivo relazionali.

Da quanto affermato dal prof Bertagna scaturisce una considerazione: una scuola che educava all'unitarietà del sapere, quale la scuola della Totalità, in un contesto di apprendimento democraticamente cognitivo in cui erano coinvolte tutte le componenti della persona non era già da allora una scuola promotrice di competenze come traguardo della formazione?